



IL PUNTO Lo spread sta calando È il momento di preoccuparsi



di **Daniele Manca**

Torniamo a occuparci di spread. In passato con leggerezza ci siamo accontentati di vederlo veleggiare oltre quota 200. Con altrettanta leggerezza diamo per scontato che oggi possa arrivare a quota 100. Quasi non ci rendessimo conto di quanto un giusto livello degli interessi che dobbiamo pagare a chi ci presta soldi sia fondamentale per il nostro Paese. Stefano Feltri nel suo «7 scomode verità», si è preso la briga di misurare quanto ci è costata la crisi del 2011-2012 in termini di interessi. Se avessimo avuto il livello di spread garantito dall'intervento di Mario Draghi, avremmo risparmiato 47,2 miliardi. Mantenere il più basso possibile lo spread dovrebbe essere il primo obiettivo di qualsiasi governo. Non solo perché si liberano risorse, ma anche perché non si sottopone il Paese a stress continui che vengono pagati dalle famiglie e dalle imprese. Il differenziale tra Btp e bund tedeschi non incide, infatti, solo sui conti pubblici, ma anche sulle condizioni alle quali le banche fanno arrivare la liquidità all'economia reale. È anche per questo che, paradossalmente, l'attenzione allo spread deve essere più alta nei momenti in cui il differenziale è più basso. Perché si possono avviare le giuste riforme e mettere a punto una politica economica di lungo periodo. Non certo utilizzando quello che qualche politico con un salto logico ha chiamato tesoretto, come se pagare minori interessi su un debito così elevato, potesse essere considerato un attivo. Grazie ai bassi tassi c'è piuttosto la possibilità di implementare politiche di crescita basate su investimenti, certezza normativa e soprattutto su un aumento della produttività che ha un driver principale: la tecnologia. Come dimostra il danno creato dalla maggioranza 5 Stelle-Lega con la cancellazione di «Impresa 4.0» che ancora oggi resta uno dei pochi esempi riusciti di agevolazione all'innovazione e allo sviluppo del nostro Paese.

@daniele_manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ristorazione, industria che corre (nell'indifferenza)

di **Dario Di Vico**

Forse dovremmo smetterla di trattare la ristorazione come un fenomeno di costume e inquadrarlo invece in una corretta prospettiva economica. Del resto è uno dei pochi comparti che continua a crescere — non solo in Italia ma in generale nelle economie moderne — perché la tendenza a mangiare fuori casa sembra inarrestabile.

Se infatti esaminiamo come le famiglie italiane, nel decennio che va dalla Grande Crisi al 2018, hanno riorganizzato i loro consumi vediamo che la spesa per alimentari e bevande non alcoliche è scesa di 8,6 miliardi e di altrettanto (8,9 miliardi) è cresciuta invece quella per alberghi e ristoranti. Da soli i servizi di ristorazione sono saliti di 5 miliardi.

Alcuni flash: il 18,5% degli italiani cena fuori almeno 3-4 giorni a settimana, il 10,4% pranza fuori tutti i santi giorni feriali e fa colazione al bar tutti i giorni il 10,8 per cento. Se la doman-

da cresce e per di più tende a divenire identitaria (il cosa-e-dove-mangi qualifica le persone quasi il come-vesti) è interessante analizzare l'evoluzione dell'offerta. E purtroppo in Italia siamo al Far West. Pressoché chiunque può comprare tavoli più sedie e improvvisarsi ristoratore e inoltre, chiamati a regolare il settore, Consiglio di Stato e Tar si smentiscono a vicenda con puntualità svizzera.

Il risultato è un turn over frenetico di insegne che specie nei centri storici delle maggiori città si avvicendano a ritmo continuo favorendo le fortune, in primo luogo, della rendi-

È in piena crescita nei centri cittadini, senza regole né regia E per ora fa la felicità della rendita immobiliare L'incognita food delivery

ta immobiliare che può alzare i canoni di affitto ad ogni giro. Al turn over si accompagna una penalizzazione degli operatori più strutturati a favore dello street food che riduce al minimo le immobilizzazioni necessarie e scarica sul quartiere una serie di oneri impropri. Il quadro viene completato dal consolidamento in atto tra gli operatori del food delivery e dal rischio paventato che i principali player finiscano per non servirsi più dai ristoranti ma approntino grandi spazi-cucina per la preparazione del cibo.

Che fare dunque? In primis, come detto, non sottovalutare il comparto. Secondo, dare regole certe e non asimmetriche agli operatori. Terzo: favorire quelle iniziative che per afflusso di capitali, serietà degli attori e modello di business rispettoso delle externalità lanciano format distributivi solidi e capaci di imporsi all'estero. Morale della favola: cabina di regia cercasi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNIONE BANCARIA & CYBERCRIME LA SICUREZZA NON È UN OPTIONAL

Ci si sofferma molto sugli aspetti legislativi e troppo poco sulla necessità di una difesa comune contro gli attacchi informatici. Che stanno crescendo...

di **Guntram Wolff***

Nel 2012, i capi di Stato europei hanno adottato un piano ambizioso per creare un sistema finanziario pan-europeo, la cosiddetta unione bancaria. Gran parte del dibattito si è concentrato su come le strutture finanziarie e istituzionali debbano evolvere per configurare un vero sistema con la più ampia operatività transnazionale. Eppure, ben di rado vengono discusse le vulnerabilità che potrebbero insorgere, in primis nel campo della sicurezza. Anzi, alcuni responsabili politici temono persino che il sistema finanziario venga dichiarato infrastruttura essenziale, in qual caso il programma dell'unione bancaria dovrebbe fare marcia indietro, poiché la sicurezza resta di competenza nazionale.

Ma dubitare che il sistema finanziario rappresenti un'infrastruttura essenziale è davvero una follia. Immaginiamo un attacco informatico tramite le reti social capace di scatenare la corsa agli sportelli, com'è realmente accaduto in Bulgaria nel 2014. Pensiamo a un blackout elettrico che potrebbe colpire interi Paesi, come si è verificato di recente in Argentina, Uruguay e Paraguay, e ipotizziamo che sia stato causato da un pirata informatico, come effettivamente è avvenuto nel dicembre del 2015 a Kiev. Immaginiamo una violazione informatica su vasta scala contro un Paese più grande dell'Estonia, che ne è stata vittima nel 2007, oppure il caso gravissimo dell'interruzione del sistema dei pagamenti bancari per un'intera giornata.

Simili eventi minacciano di gettare nel panico milioni di persone. Certo, la responsabilità primaria per la fornitura di questi servizi spetta alle stesse istituzioni finanziarie, e difatti tutte stanno facendo ingenti investimenti nella sicurezza informatica. E a ragion veduta: il numero di incursioni è in costante aumento.

Quando si verificano attacchi di grandi proporzioni, le banche sono obbligate a informare le rispettive autorità nazionali. Ma a tutt'oggi, lo scambio di informazioni tra i Paesi vittima di tali intromissioni criminali resta minimo. Per di più, non sono state effettuate le specifiche esercitazioni di sicurezza per accertarsi che il sistema finanziario europeo sia davvero pronto ad affrontarle, a differenza del G7, che ha avviato questa iniziativa sotto la leadership della banca centrale francese. La Bce è costretta a interagire con varie agenzie nazionali, qualora si verificano casi di attacchi informatici nelle aree di sua competenza.

Se si arriverà al completamento dell'unione bancaria, la mancanza di un'infrastruttura di sicurezza informatica a livello europeo rappresenterebbe un problema non indifferente. Immaginate una violazione contro una banca che eroga servizi finanziari in più Paesi.

Per quale motivo le agenzie di sicurezza nazionale del Paese in cui si trova la sede di questo istituto dovrebbero interessarsi a risolvere questioni di reati informatici verificatisi in Paesi terzi? Nella zona euro, la carenza di collaborazione nella sicurezza metterebbe a repentaglio l'erogazione dei servizi finanziari, poiché il sistema è strettamente interconnesso attraverso il meccanismo dell'unione monetaria. Gli attacchi informatici susciterebbero immediatamente un fortissimo allarme in tutti i Paesi della zona euro.

Anche ai livelli attuali di integrazione finanziaria, la collaborazione in questo campo risulta insufficiente. La normativa europea Nis sulla sicurezza delle reti e dei sistemi informativi rappresenta già un inizio promettente per rafforzare e aumentare la collaborazione e gli scambi di informazione, ma non risponde appieno alle reali esigenze. È necessario avviare esercitazioni congiunte per testare il livello

di preparazione, proprio com'è stato fatto al G7. Se si stabiliscono precisi requisiti di condivisione e divulgazione informativa, sarà possibile creare un vero mercato assicurativo pan-europeo per i rischi informatici.

È chiaro, tuttavia, che queste misure risulteranno insoddisfacenti quando l'Europa avrà completato la sua unione bancaria. Un sistema finanziario pienamente integrato necessita di un'infrastruttura di vigilanza molto più rigorosa. L'agenzia europea per la sicurezza informatica, l'Enisa, è troppo piccola e fornisce per lo più

interventi di supporto alle autorità nazionali. Non sarebbe quindi in grado di garantire la piena sicurezza informatica a un sistema finanziario europeo altamente integrato.

Il presidente della commissione europea, Ursula von der Leyen, quando era ministro della Difesa, ha sostenuto la realizzazione di infrastrutture per la sicurezza informatica in Germania. Oggi è opportuno che investa il suo capitale politico nella creazione di un'autorità di sicurezza informatica pienamente operativa per l'Ue. Un'autorità europea sarebbe di gran lunga meno onerosa rispetto a tante singole autorità nazionali, oltre a saper attirare i migliori talenti oggi disponibili sul mercato del lavoro. I decisori politici europei sono chiamati a far chiarezza: se puntano a una maggior integrazione finanziaria, devono accettare una più intensa collaborazione nel settore della sicurezza. Ricordiamo che l'unione bancaria è nata da una minaccia finanziaria esistenziale. Oggi l'ambiente geopolitico rende fondamentale e improrogabile l'unione della sicurezza informatica.

(Traduzione di Rita Baldassarre).

* Direttore di Bruegel

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un sistema finanziario pienamente integrato necessita di un'infrastruttura di vigilanza molto più rigorosa